

Scenario La riforma costituzionale è un tentativo di favorire l'efficacia decisionale degli esecutivi rimuovendo alcuni degli ostacoli che frenano il rilancio dell'economia. Ci sono varie obiezioni sull'efficacia di certe misure, ma si possono superare

LA DIFFICILE GOVERNABILITÀ CHE SERVE ALLA CRESCITA

di **Michele Salvati**

In una situazione di rallentamento dell'economia mondiale — se si tratti dei problemi di un ristagno secolare, come paventano molti economisti, ancora non sappiamo — quali sono le prospettive del nostro Paese? Preceduta solo dal Giappone tra le grandi economie industrializzate, l'economia italiana è un'antesignana del ristagno: dal 2000 al 2017 (analisi e previsioni Csc) è cresciuta complessivamente solo dello 0,7%, contro il 22 della Germania e della Francia e il 30 della Spagna, per limitarci ai Paesi con i quali solitamente ci confrontiamo. Il 2000 è l'anno in cui il sistema monetario europeo entra a regime ed è comprensibile partire da lì: ma sintomi di ristagno erano evidenti anche prima e il meccanismo con cui venivano contrastati (inflazione, svalutazione, debito) era ormai insostenibile.

La prova della verità — crescere senza svalutazione e disavanzi — non è stata clemente con il nostro Paese: la spinta della domanda (consumi, investimenti, esportazioni nette, spesa pubblica) non ha il vigore necessario a contrastare l'austerità cui ci costringono i vincoli europei; il debito che avevamo accumulato nel passato è rimasto sostanzialmente lo stesso e solo la politica estremamente permissiva della Bce ci consente di sostenerlo; di riforme strutturali si fa un gran parlare ma sinora non son state in grado di migliorare in modo significativo la produttività media delle imprese,

l'efficienza del sistema pubblico e di conseguenza la competitività dell'economia. La crescita del Pil non è tutto, è vero: ma per i principali problemi che interessano i cittadini — dall'occupazione alle tasse, dalle pensioni alla sanità — vivere in un'economia che cresce è meglio che sopravvivere in un'economia stagnante, avrebbe detto il grande Catalano.

In modo sommario ho raccontato in un precedente articolo su questo giornale (*Le riforme da non mancare nell'era del neoliberalismo*) perché siamo finiti in questa situazione: sostanzialmente perché non abbiamo fatto a tempo debito, negli anni 70 e 80 del secolo scorso, le riforme che avrebbero consentito di reggere al mutamento del regime economico-politico internazionale, dal più permissivo regime del dopoguerra a quello più austero e competitivo della globalizzazione. Altre occasioni abbiamo poi perso dopo l'ingresso nell'Euro e fino alla grande recessione del 2008. L'esito finale di tutto ciò è che una parte troppo grande dell'economia e delle istituzioni italiane non è in sintonia con le esigenze di questa fase storica, ed è questo il motivo per cui non cresciamo. Ma se ciò è vero, non dovrebbe essere compito della politica, di una politica che guarda lontano, quello di convincere i cittadini che devono affrontare un duro compito di adattamento dell'economia e delle istituzioni del proprio Paese alla situazione internazionale in cui esso si trova, nella Ue, a sua volta inserita nel vortice della globaliz-

zazione? Tra i diversi partiti non dovrebbe esserci un confronto acceso di programmi di lungo periodo su come uscire dalla situazione di stallo in cui ci troviamo?

Questo confronto serio di strategie a lungo termine è assente ed è sostituito da occasionali polemiche sui faticosi tentativi del governo per trovare risorse e flessibilità per suoi programmi: ma quanti leggono gli articoli degli economisti sul Def, sul documento di economia e finanza? Il dibattito politico dominante è quello sul referendum costituzionale



Prospettiva
Le forze politiche devono sforzarsi di sollevarsi da passioni partigiane e interessi elettorali

e sulle proposte di modifica della legge elettorale, il tutti contro Renzi (anche una fetta del suo partito) che impazza in tv. Eppure, se le forze politiche facessero un minimo sforzo per sollevarsi dalle passioni partigiane e dagli interessi elettorali immediati, una connessione tra i grandi problemi che l'Italia deve affrontare e le riforme istituzionali ora in discussione sarebbe facile trovarla. Staccandoci dai dettagli (...dal munus dei consiglieri regionali e dalla sua presunta incompatibilità con il ruolo di senatori: così Zagrebelsky nel suo dibattito con Renzi), è evi-

dente che la riforma costituzionale è al fondo un tentativo di favorire l'efficacia decisionale dei governi rimuovendo alcuni degli ostacoli costituzionali che la frenano: il bicameralismo paritetico e l'eccesso di competenze legislative concorrenti delle regioni. Dunque un contributo alla governabilità, che non intacca i diritti delle opposizioni o i poteri di garanzia che la Costituzione prevede. Che questo sia l'obiettivo principale risulta anche dal disegno della legge elettorale, volto a favorire la prevalenza, mediante il ballottaggio, di una forza politica con un programma politico relativamente coerente.

Se questo obiettivo venisse raggiunto a me sembra che il governo sarebbe avvantaggiato nell'affrontare la difficile strategia economico-sociale che ci consentirebbe di uscire dal ristagno: con un parlamento frammentato, con poteri di veto diffusi, con un senato titolare del potere di fiducia e regioni che vanno ognuna per conto proprio sarebbe oltremodo difficile far passare le riforme necessarie. Contro questo obiettivo muovono due obiezioni serie e che vanno distinte: (a) le riforme previste non sono in grado di raggiungerlo, anche se l'obiettivo in sé è meritorio; (b) l'obiettivo non è per nulla meritorio perché è eccessivo il sacrificio che si impone alla rappresentatività in nome della governabilità. A mio avviso si tratta di obiezioni superabili: dimostrare perché lo siano è però un compito che rinvio a successivi articoli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA